

ATTESE 57

LA RAGIONE DI STATO
DELITTO E CASTIGO, L'ITALIA A EURO 2000

66THAND2ND

© La Ragione di Stato (Stefano Mondì e Matteo Santarelli), 2024

progetto grafico
Paper Paper

illustrazione di copertina
Osvaldo Casanova

composizione tipografica
Arnhem (TypeBy)
Fixture (Sudtipos)

© **66THAND2ND** 2024
ISBN 978-88-3297-339-6

PROLOGO

A CHE ORA È LA FINE DEL MONDO

31 dicembre 1999. Profondo centro Italia. A un passo dagli Appennini, a distanza di sicurezza dal mare. Ore 23.59. I festeggiamenti per il passaggio al nuovo anno procedono come da copione. Una quantità di botti che al confronto lo sbarco in Normandia sembrava una tranquilla puntata di *Friends*. Indumenti intimi in rosso, come suggeriva una tradizione fortunatamente in via d'estinzione, che mai incontreranno lo sguardo di una persona diversa da chi li indossa. Telefoni cellulari delle dimensioni di una ricetrasmittente. Le prime forme rudimentali di una piaga che si diffonderà negli anni successivi: gli auguri via sms, digitati con enorme fatica in tastiere non ancora adattate agli sviluppi più recenti dell'*Homo sapiens sapiens*, grazie a promozioni tariffarie primordiali, come la «Christmas card» pubblicizzata dalla giunonica modella australiana Megan Gale, la cui figura ancora oggi rimane un caposaldo di quel periodo storico e di tanto amore sprecato dai giovani dell'epoca. I postumi dei soliti strazianti cenoni di Capodanno, aggravati dalla malsana tradizione di aggiungere alle diciassette portate precedenti un piatto di cotechino affogato nelle lenticchie.

Tutto secondo la norma. O quasi.

L'eccezione è rappresentata dal fatto che non parliamo di un Capodanno qualunque, ma del 31 dicembre 1999. Non solo la fine di un anno, di un decennio, di un secolo, ma – esageriamo – la fine di un millennio. E di conseguenza, una sottile ansia percorre i milioni di italiani e italiane che si accingono tristi come chi deve – e come chi beve – alla fatal combo: *conto alla rovescia più trenino*.

Prima che i podcast del Prof. Alessandro Barbero distruggessero ogni nostra certezza, generazioni di piccoli italiani e italiane hanno superato agevolmente compiti in classe e interrogazioni di storia grazie a una formula semplice ed efficace: «Nel Medioevo la gente pensava che con l'anno 1000 sarebbe finito il mondo». Mille anni dopo, la storia sembra ripetersi. In particolare, alle soglie del 2000 l'incubo apocalittico ed escatologico è riassunto in due parole: «Millennium Bug». In estrema sintesi, i giornali tormentano l'umanità di fine anni Novanta con la paranoia che il passaggio da 1999 a 2000 nelle date dei dispositivi tecnologici produrrà una rivolta delle macchine contro l'umanità. Robot da cucina, robot non da cucina, macchine della moviola, computer si uniranno nel rovesciamento violento del lungo millennio di dominio umano sul mondo.

A seguito di tale campagna di terrore, qualche italiano tira un sospiro di sollievo nel vedere che i cronometri sono passati alle 00:01 senza esplosioni e sommovimenti significativi. Il suono delle violente deflagrazioni causate dai deliri pirotecnici del vicino, i latrati impauriti delle belve non umane e i rantoli alcolici delle bestie umane hanno stavolta un suono paradossalmente rassicurante. Parafrasando un celebre successo di Ligabue di qualche anno prima: non è ancora l'ora della fine del mondo.

Scongiurata la guerra contro le macchine, l'angoscia lascia così spazio all'ottimismo tipico del decennio appena concluso.

La maggior parte di noi credeva che quel passaggio da 2 a 3 nel conto dei millenni avrebbe significato l'inizio di una nuova modernità, la definitiva consacrazione di quella speranza di cambiamento nata negli anni Novanta, e dovuta alla fine del bipolarismo mondiale. L'idea di fondo era che ormai le lancette della Storia potevano solo andare in avanti: gli errori commessi dalla razza umana erano stati perlopiù assimilati e l'inguaribile ottimismo ben rappresentato dalla New Economy, l'unica religione ammessa, diventava un dogma incontrovertibile. Sì certo, a qualche chilometro dal confine italiano si era consumata una guerra civile assurda e feroce, le cui propaggini arrivavano alle soglie del nuovo millennio con il conflitto in Kosovo. Ma eventi del genere erano percepiti come retaggi tribali, come rumori di fondo della grande sinfonia del progresso umano. Dal punto di vista dell'Italia *fin de siècle* i motivi per pensare che «l'ottimismo è

il profumo della vita» – come reciterà uno spot televisivo in perenne heavy rotation nei primi Duemila – non mancano. Il Giubileo indetto da Giovanni Paolo II e la relativa indulgenza plenaria davano effettivamente credito all'idea che si potesse davvero ricominciare da zero, mettendo finalmente e per sempre da parte i peccati e le sciocchezze del passato. E anche nel nostro calcio sembrava che qualcosa stesse cambiando, e in meglio. Dopo otto anni di ininterrotto duopolio Milan/Juve finalmente si assiste a qualcosa di nuovo: il secondo scudetto della Lazio, a venticinque anni di distanza dal primo. Uno scudetto in rimonta, improbabile fino all'ultimo, ma considerato che il presidente Sergio Cragnotti ha mandato a gambe all'aria la Cirio pur di provare a vincerlo, non certo inaspettato. Ma su questo avremo più da dire nelle pagine successive.

Oggi appare chiaro che quell'ottimismo fosse un pizzico fuori luogo. E in realtà, già in quei giorni gli occhi più attenti avevano captato come non ci fosse molto da ridere.

Infatti, non appena smaltiti i postumi di Capodanno, ecco che le prime dotcom (ossia le prime startup dell'era digitale), dopo aver tramutato non più di un anno prima dei neolaureati erosi dall'acne e ancora in difficoltà con la differenza tra detersivo e ammorbidente in miliardari, cominciano a cadere una dopo l'altra come dei quindicenni al secondo *Bacardi Breezer* – un'inquietante bevanda dell'epoca, composta in minuscola parte da rum industriale e in modo preponderante da zuccherose bevande analcoliche/gassose dal colore sgargiante. Inoltre, le sinistre europee della cosiddetta Terza via cominciano piano piano a farsi da parte in favore di forme rassicuranti di destra (vedi Aznar in Spagna) o di forme apparentemente ironiche – ma poi rivelatesi tragiche – di dittatura (vedi Vladimir Putin in Russia).

In Italia si assiste invece alla prematura caduta di Massimo D'Alema. Il risultato delle elezioni regionali d'aprile è infatti disastroso per la compagine di centrosinistra. In tal senso, un ruolo preponderante è probabilmente giocato dalla dura e lunga campagna di giornalismo d'inchiesta portata avanti da Striscia la notizia – una campagna iniziata ben due anni prima, quando il programma di Antonio Ricci inaugurò una massiva e ininterrotta messa in onda di immagini di D'Alema che si soffiava enigmaticamente sui pugni. Come esito ultimo

di tale allucinazione, il Gabibbo (un enorme pupazzo rosso, macrocefalo, dalla bocca larga, che si esprime tendenzialmente con misteriose espressioni genovesi, tipo: «besugo») inciderà la *Fu fu dance*, dove «fu fu» sarebbe in teoria il rumore del soffio di D'Alema sui suoi pugni. Poi qualcuno si chiede pure perché l'ex premier non fosse un mostro di simpatia e cordialità. Ma torniamo alle infauste elezioni regionali: di fronte alla *débâcle*, l'ex enfant prodige della sinistra italiana pensa sia una buona idea dare le dimissioni dalla carica di primo ministro. Un evento nel nostro paese raro come una contemporanea eclissi di Sole e Luna, che priva milioni di telespettatori e telespettatrici adoranti della visione del suo solido e discreto baffo, e che apre la strada al definitivo e straripante avvento al potere della variopinta comitiva comandata da Silvio Berlusconi.

Ma dall'aprile 2000 al giugno 2001, ossia all'epoca dei fatti narrati, c'è tempo per un ultimo romantico giro di valzer della Prima Repubblica: il governo Amato II. Negli anni successivi, l'ex ministro socialista Giuliano Amato sarà il protagonista indiscusso del toto-nomi di ogni maledetta elezione del presidente della Repubblica, a colpi di articoli a tutta pagina con titoli da calciomercato: *Spunta l'ipotesi Amato*. Nell'annetto che lo vede impegnato al solito mesto traghettoamento all'inferno che segue ogni fallimento di governo del centrosinistra, Amato si ritrova alla guida di una coalizione attraente come un abuso edilizio non imbiancato: Ulivo, Partito dei comunisti italiani, Udeur, e l'immane flotta di indipendenti che da secoli fa sì che in Italia non si vada a votare ogni quattro mesi. In mezzo a nomi andati perduti nel tempo come lacrime nella pioggia della Seconda Repubblica, spuntano nomi di prestigio: Umberto Veronesi e Tullio De Mauro, Sergio Mattarella alla Difesa, e un romanticissimo Pierluigi Bersani al ministero dei Trasporti e della Navigazione.

È questo lo scenario che fa da sfondo alla nostra storia.

MONDIALI E STORIA

Nelle grandi narrazioni calcistiche si dice sempre che i Campionati del Mondo, svolgendosi ogni quattro anni, rappresentino un momento ideale per mettere un segno di punteggiatura sulla nostra esistenza e interrogarci su chi siamo e dove stiamo andando. Una

periodizzazione che nel nostro caso funziona, anche scomodando Freud: Italia 90 = fine fase fallica; Usa 94 = primo governo Berlusconi, comunione; Francia 98 = crisi governo Prodi, cresima, prime velleità sentimentali represses nel sangue dal dominante presunto maschio alpha col Booster e le sigarette. Eppure questo uso periodizzante rischia di dimenticare che negli anni pari a cavallo tra un'edizione e l'altra del Mondiale esiste un altro importante momento di riflessione: il Campionato Europeo di Calcio.

Parliamoci chiaro: gli Europei sono sempre stati i cugini un po' sfigati dei Mondiali. Mancano le sudamericane. Mancano le africane. Mancano le scintille di delirio che a volte illuminano il tabellone dei gironi – Giamaica, Trinidad & Tobago, e così via. Manca il livello di complotto internazionale geopolitico che decide le location della Coppa del Mondo. Mancano gli indimenticabili inni che nel bene e nel male rimangono appiccicati ai nostri ricordi – sfidiamo chiunque a ricordare una sola parola di un qualunque inno degli Europei.

Sulla base di tutto ciò, potrebbe sembrare eccessivo fermarsi a raccontare in cento e passa pagine gli accadimenti relativi ai campionati europei di calcio. Eppure, tale competizione ci ha donato una delle più incredibili favole legate alla nostra Nazionale. Una favola morale esemplare, una magnifica lezione di vita che, per noi italiani, segnò l'inizio del nuovo millennio, e che può essere riassunta nella seguente formula: a un efferato delitto deve necessariamente seguire un severo castigo.

Delitto e castigo. I lettori e le lettrici che hanno superato con profitto più o meno dignitoso le scuole dell'obbligo obietteranno: «Ho già sentito questa espressione da qualche parte». Sì, certo, è il titolo dell'immortale capolavoro di Dostoevskij. Ma il racconto dell'Europeo 2000 non ricorda solo la trama del celebre romanzo, ma anche e soprattutto un noto episodio biografico del suo autore.

Il 16 novembre 1849 Fëdor Michajlovič Dostoevskij veniva condannato a morte per attività sovversive. Poco meno di un mese dopo, il nostro era già vestito di bianco in piazza pronto per essere ammazzato pubblicamente con i suoi comparì. Ma l'esecuzione viene annullata dall'imperatore così, di colpo, all'improvviso, e il morituro Dostoevskij se la cava – per modo di dire – con qualche anno di galera.